

Primo premio alla lotteria

di Elena Taroni Dardi

Il treno parte piano, traballa, prende velocità, sfila altri treni, binari morti e graffiti arroganti che feriscono meno delle sterpaglie e dei rifiuti da cui sono circondati.

A volte ritornano.

Adesso è qui sopra, nero su bianco sulle due pagine del memorandum, dentro ad una cartelletta verde che ha un orecchio perché l'ho cacciata nella borsa senza complimenti.

Lo scompartimento è pieno. Mi appoggio e chiudo gli occhi per non incontrare lo sguardo degli altri. Sono abituata alle occhiate, è da sempre che mi guardano, ma se posso sopportare i complimenti, le battute salaci e anche gli apprezzamenti volgari non sopporto chi si impiccchia, e da quando sono incinta s'impicciano tutti.

Mia suocera, che poi suocera non è, che vorrebbe vedermi di più, conoscermi meglio, mostrarmi il figlio nelle foto d'infanzia e sapere dov'è, cosa fa, se pensa di finirla con quel lavoro pericoloso.

Mia madre, indecisa se disapprovare più me o Giordano. Me, la figlia non più dolce e responsabile da un bel pezzo nonostante la sana educazione. In fondo però sempre la sua figliola, e allora Giordano. Però è difficile prendersela con chi ci protegge dalla malavita e che tra l'altro non si conosce perché, mostro che sono, non parlo mai di lui. Con lei.

Mio padre. Con lui parlo di più perché l'ho deluso. E' impossibile deludere una madre, almeno una come la mia, Augusto Dal Colle invece è tutt'altra storia.

Cosa vede un padre nella figlia che gira per casa in mutande e reggiseno? Cosa prova un padre per la figlia al centro dei pettegolezzi più sconci? Troia, non per il numero di uomini avuti, ma perché anche sulla stampa nazionale si è parlato dell'unico sbagliato, un ricercato. E anche se dopo, più rigida di una suora... *dopo*, l'etichetta è appiccicata per sempre.

Avrei potuto mollare, rifiutare di essere sbattuta a timbrar passaporti in mezzo a sogghigni e ammiccamenti, ma non l'ho fatto: ho pagato anche se ho sbagliato meno di altri. Sono rimasta e ho ingoiato tutti i rospi che credevo giusto dover ingoiare. Dieci anni di purgatorio poi ho vinto, ho stra-vinto, il concorso che mi ha dato di nuovo la dignità di essere un agente investigativo. Polizia dei Giochi e delle scommesse. Mi sono guadagnata la stima dei colleghi e dei superiori sul campo. Ho cancellato la macchia nel mio curriculum. Ho anche ricevuto un encomio per l'operazione con la quale, a Bologna, abbiamo sgominato una banda mafiosa che aveva messo in piedi in giro milionario di scommesse clandestine e usura. La stessa operazione mi ha portato Giordano.

Colleghi ancora, dopo il fattaccio del '93.

Amici, perché c'era e *sa*.

Amanti, dopo quella cena a Il Pappagallo, tra piazza della Mercanzia e le Due Torri.

"E adesso tu."

Lo accarezzo tutto il mio pancione, sperando di sentir muovere mio figlio, o figlia. Ci sono così poche *belle* sorprese nella vita che non ho voluto sapere niente. Non ho neanche fatto l'amniocentesi, nonostante i trentanove anni suonati: era pericoloso e il risultato non cambiava niente. Vivo giorno per giorno.

Una volta facevo programmi, avevo delle mete, dei sogni. Poi è arrivato... quello scritto nel memorandum quassù. Come lava incandescente mi ha invaso, bruciato e mi si è pietrificato sopra. Mi piace Leopardi. Sono una ginestra, e sto andando a Firenze per scrollarmi di dosso l'ultimo residuo di lava.

Apro gli occhi, gli altri passeggeri sono intenti nelle loro questioni. Chi legge, chi chiacchera, chi sonnacchia, quella di fronte mi sorride e so già che prima della fine del viaggio s'impiccherà.

Guardo fuori. Case. Case in mattoni, case colorate a tempera, case diroccate, un po' di campagna, e ancora altre case, e case!

Casa è Giordano, in barba agli ultimi due anni passati a raccontarmi che ho le difese alte, che solo gli adolescenti s'innamorano, che è solo sesso, ottimo sesso, il migliore... la cartelletta, beffarda, attira la mia attenzione.

"Sì, caro mio, migliore anche di te!"

"Come dice?" chiede la donna di fronte.

“Devo andare al bagno. Scusate. Permesso...”

Guadagno l'uscita e l'aria del corridoio mi pare molto più respirabile. Il treno curva e io devo appoggiarmi al vetro di uno scompartimento per non vacillare. Da dentro mi guardano curiosi e il controllore che è appena entrato nel vagone mi viene incontro.

“Va tutto bene?”

Sorrido “Sì, grazie.”

No, per niente! Che ci faccio qui? Abbiamo pure litigato perché lui non voleva che portassi avanti quest'indagine. Che poi non è una vera indagine, ma un controllo ufficioso per conto di un politico riciclato che pensa che la moglie sia coinvolta in giri poco puliti, mascherati da lotterie e pesche di beneficenza. Il capo me l'ha detto chiaro e tondo, se non fosse per *quel* nome avrebbe mollato la patata bollente a quelli di Firenze. Invece è saltato fuori e abbiamo deciso di verificare se è una coincidenza o un amo gettato per vedere se abbocco. Lui non vuole papaveri ipocriti che s'immischino nella gestione della squadra, e io ho bisogno di chiudere con il passato perché dentro mi porto il futuro.

Ed ero così sicura che fosse la scelta più giusta, l'unica anzi e invece Giordano che torna prima del previsto scombina tutto. Come otto mesi fa.

Ferito. Una stupidaggine, davvero, una cicatrice nemmeno tanto grande sul fianco sinistro. È mortale, fa un lavoro pericoloso, e stiamo troppo poco tempo insieme tra una missione e l'altra... figurati se pensavo alla pillola!

Mia madre dice che è stato il mio inconscio, che nella vita di una donna viene sempre il giorno in cui il desiderio di maternità si impone su qualsiasi ragionamento logico, e forse ha ragione. Da quando so di essere incinta non sono per niente logica. Per esempio. L'età rende la mia gravidanza a rischio per non so quanti motivi, eppure già alla diciottesima settimana avevo fatto imbiancare l'appartamento, svuotato lo studio, e stavo decorando le pareti con gli stencil.

Giordano l'ha saputo così. Trovandomi accovacciata a terra, in mezzo alle bombolette spray, a parlare con il mio pancino appena accennato.

Tornava da una missione, aveva appena eseguito un arresto perciò aveva ancora addosso l'equipaggiamento da irruzione con il giubbotto antiproiettile e il passamontagna infilato in un tasca dei pantaloni. Gli ho sorriso, lui si è seduto di fronte a me e io gli ho preso la mano appoggiandomela contro. Dopo abbiamo fatto l'amore con meno irruenza del solito.

Supponente, un tantino arrogante e anche superba a dare per scontato che sarebbe stato contento, che si sarebbe assunto le sue responsabilità e non avrebbe avuto nulla da ridire. Quando è sotto copertura non ci sentiamo per niente. Riesco ad avere qualche notizia ufficiosa solo se il suo amico più intimo non è in missione, comunicare è impossibile: non sono la moglie, nemmeno la fidanzata, anche come collega sono tagliata fuori e sua madre non sapeva nemmeno della mia esistenza, fino a quel giorno. Comunque non mi sono sbagliata, irruente, ombroso, poco ridanciano ma soprattutto integro, uomo tutto d'un pezzo... una montagna, solida roccia per una ginestra.

Adesso è al poligono, ne sono certa. Avrò cercato di chiamarmi e trovando il messaggio di irraggiungibile starà scaricando la beretta sui bersagli.

Non sono più sicura di quello che sto facendo e ho davvero bisogno del bagno, sono un'oca, proprio. Quando torno al mio posto faccio di nuovo scomodare tutti.

Adesso fuori dal finestrino c'è campagna, punteggiata qua e là di case sparse, come semi. Campi arati, filari ingialliti, fossi pieni d'erba. Terra fertile.

“E' maschio o femmina?” chiede la donna di fronte, non appena incrocio per sbaglio il suo sguardo.

“Non lo so.”

“Oh! Non si è fatto vedere?”

Sorridente tirata “Mi scusi, mi sento stanca mi sveglierebbe quando arriviamo a Firenze?”

“Ma certo!”

“Grazie.”

Mi appoggio indietro e chiudo gli occhi, se potessi invertirei il senso di marcia.

Firenze non è come ricordavo. Ci venni in gita a sedici anni, era tutto diverso allora e non solo per il traffico aumentato e le piantine della città sostituita dal navigatore. Vedo che la mia destinazione si

trova su una linea urbana, compro un biglietto andata a ritorno e occupo il tempo che mi resta prima del bus segnando sul palmare gli orari delle partenze per Bologna.

Il posto è decoroso. Due vetrine ottimamente tenute, una tappezzata da locandine sgargianti.

PESCA DI BENEFICENZA.
SI VINCE SEMPRE.
3 BIGLIETTI 5 EURO.
PRIMI PREMI DI VALORE.

Uno strillone più piccolo dice che l'intero ricavato va a una fondazione che sostiene le famiglie dei malati cronici che si trovano in situazioni di disagio sociale. Per informazioni chiamare... eccolo qui, *il nome*. Entro e mi sento patetica.

Di nuovo me lo chiedo: perché sono qui? Perché non sono a casa a far vedere a Giordano il corredo verde che ha comprato mia madre? O quello comprato dalla sua?

L'ambiente è molto accogliente. Ci sono delle vecchiette che rimirano i premi e altre che rovistano nelle bocce dei biglietti ridacchiando. Il primo premio della pesca mensile è uno scooter (revisionato e perfetto) in bella mostra nella seconda vetrina, mentre quello della pesca settimanale è una macchina fotografica Canon (rullino incluso) che ha il posto d'onore sul bancone.

Una signora un pochino troppo sgargiante per l'età, più vicina ai settanta che ai sessanta, mi si fa incontro.

"Buongiorno. Vuole tentare la fortuna?"

"Forse... come funziona? Ho letto fuori che il ricavato va tutto in beneficenza."

"Sì, sì certo. Dovrebbe parlare 'ol professore, però. Uscì ora. Vede" dice mostrandomi le pareti "l'autorizzazioni del 'omune l'abbiamo tutte esposte. Si fa del bene qui. La Fondazione l'ha fondata il figliolo del professore, pace all'anima sua. Un bel giovane sa? Ho visto la fotografia, purtroppo le malattie non guardano in faccia a nessuno. Giovani o vecchi, ricchi o poveri: tutti si prendono. Al professore, prima la moglie e poi il figlio... Se uno ha i soldi però, insomma, magari si rimedia un po', delle volte. Mio marito non l'abbiamo rimediato, ma non m'avesse pagato la Fondazione l'avvocato a quest'ora sotto Ponte vecchio dovrei dormire... sfrattata perché non pagavo. Ma i dottori l'ho pagati eccome! E la mutua non ci ha capito niente di quello che c'aveva il mio Bruno buonanima. Celiaco. Se lo scoprivano prima magari si salvava. Ma basta 'oi discorsi tristi, aspetti il professore che quando arriva glielo dice meglio lui cosa fa la Fondazione. Sicura che non vuole pescare? I premi sono sempre in palio, siamo onesti qui. Più che alle feste de l'Unità" conclude sorridendo.

Alcune signore hanno deciso di tentare la fortuna nella boccia meno piena di biglietti e chiamano a gran voce Vera, la mia interlocutrice.

Potrei davvero aspettare il famoso professore, appurare che è il padre di quello che penso e andarmene. Che coincidenza però, lo stesso nome. Io non chiamerei mai mia figlia con il mio nome, però... però potrei chiamare mio figlio Giordano. E' un bel nome, forte, solido e inesorabile come suo padre. Ma tocca a lui scegliere il nome. E comunque no, non mi piacerebbe davvero. Non se saremo una famiglia.

Saremo una famiglia? Forse ho rovinato tutto venendo qua.

Basta, non mi importa più. Adesso so perché sono venuta. Cercavo un confronto per capire, per dare un senso al fallimento di quattordici anni fa. Volevo la lista che non ho avuto, quella che è stata cercata da *me*, perché *io* ho detto che esisteva. Se la trovo adesso non cambia niente per la giustizia che non è stata fatta, cambierebbe forse il mio vecchio profilo professionale, tutti quelli che hanno dubitato dovrebbero ricredersi e mio padre... cambierebbe qualcosa per lui? Sarebbe un nonno migliore? Tornerei ad essere la sua bambina? Smetterebbe di vedere la donna che sono diventata?

Gli sto facendo un torto.

A Giordano, a me, credo anche a mia madre, piace la donna che sono diventata. Forse anche a lui? Forse è questo l'enigma del suo sorriso. I padri non hanno mai dovuto recidere nessun cordone ombelicale, forse loro vedono nei figli solo ciò che diventano.

"Signorina... posso?" chiede una delle vecchiette avvicinandosi.

Strappata alle mie elucubrazioni subito non capisco, poi sento la mano sulla pancia. Non posso fare a meno di ritrarmi.

“Porta fortuna!” dice una alle mie spalle. Mi volto allarmata.

“Oh! Anch’io! Non le dispiace, vero?” dice un’altra e anche lei allunga le sue mani invadenti.

“E’ un po’ bassa, ma è a punta dovrebbe essere...”

“No!” grido indietreggiando. Inciampo e cado pesantemente sul sedere. Sento lacrime tra le palpebre chiuse e una fitta che mi trapassa.

“Ma per favore, *signore!*” dice Vera mettendo tra le mani delle mie aguzzine la boccia con i biglietti

“Si sente bene? Si regga l’aiuto ad alzarsi.”

“Oh! Ci dispiace!” – “Non volevamo...!”

Le ignoro accettando l’aiuto. Respiro forte per riprendermi e mi tocco la pancia, giù in basso dove ho sentito la fitta. Credo di stare bene. Dico qualcosa di definitivo per scrollarmele di dosso e andarmene, ma me le trovo tutte di fronte in parata a sbarrarmi la porta.

“Aspetti!”

“Sì, aspetti! Ci dispiace!” esclamano in coro allungandomi il barattolo con i biglietti “ne prenda uno!”

“Per scusarci, sa...”

“...siamo un po’ bischere!”

Non fossi incinta, passerei a forza. Le accontento senza guardarle. Impiccione!

“Lo apra, lo apra!” mi incitano.

Il numero mi confonde, mi strappano il biglietto dalle mani ed esultano di gioia tutte e quattro.

“Il primo premio! Ha vinto il primo premio! Incredibile!”

“Devo proprio andare adesso, altrimenti perdo il treno. Scusate” apro della confusione e me la svigno. Guardo l’orologio e scopro che è vero: c’è un treno che parte tra mezz’ora. Con un taxi potrei farcela... ma dovrei tornare indietro per chiedere il numero del radiotaxi, neanche morta torno là dentro!

“Signorina!”

Anche se allungo il passo non riuscirò seminarla. Mi fermo e mi faccio raggiungere.

“Ha dimenticato il premio!” dice Vera trafelata mostrandomi la macchina fotografica.

“La tenga pure, non la voglio.”

“Ma come? E’ il primo premio!”

Sorrido, scuoto la testa, e non so perché mi viene proprio da ridere. La vita è tutto un caso, tutta fortuna o sfortuna, dipende dai punti di vista. In fondo questo viaggio è servito a qualcosa, adesso so quale deve essere il mio punto di vista. Abbraccio la mia pancia.

“Nascerà tra poco il mio primo premio, non ho bisogno di quella!”

Mi guarda stupita un attimo, poi mi inquadra. “Perfetta! Ferma così!” dice scattando “Adesso ha una foto ricordo. Ecco, tenga qua. Oh guardi...!”

Mi volto ed eccolo lì, il taxi che mi serve. Si è fermato per far scendere il passeggero. Mi sbraccio e attraverso più veloce che posso la strada. Incrocio un attimo lo sguardo dell’uomo appena sceso. Sorrido un grazie e salgo.

“In stazione, per favore. Crede che ce la possiamo fare in...” guardo l’ora “ventitré minuti?”

“Ci proviamo” risponde allegro.

Sento battere sul finestrino. E’ vera che vuol dirmi qualcosa, capisco la parola *professore* che ormai non mi interessa più. Le dico addio con la mano.

”Vada.”

Mi sveglio all’improvviso. Qualcosa nel sogno che ho fatto, mi ha ricordato la pesca, il taxi e ha portato all’erta il mio istinto investigativo, ma la fitta al basso ventre e il liquido vischioso che sento colare giù per le gambe dirottano la mia attenzione su questioni più urgenti.

“Ommioddio!” esclama qualcuno.

Altri passeggeri, altri volti anonimi, tutti però in agitazione per quello che mi sta succedendo.

“Dove siamo?” chiedo.

Una cacofonia di proposte, congetture e risposte si accavallano. Respiro come mi hanno insegnato al corso pre-parto. Dio, fa che siamo vicini! penso tra uno sbuffo e l'altro.

“Qual è la prossima fermata?” chiedo di nuovo, più decisa stavolta.

“Bologna centrale” risponde qualcuno.

“Ottimo, è lì che devo scendere. Non c'è da preoccuparsi...”

Tiro fuori il cellulare e l'accendo. Ci sono tre chiamate perse. Tre, il numero perfetto penso schiacciando la richiamata. Sorrido e nego di aver bisogno di aiuto a chi non vede l'ora di fuggire via dallo scompartimento. Adesso sono sola, l'aspetto pratico del parto è un tabù anche per gli impiccioni.

“Gio'. Dove sei?”

“Sul prossimo treno che arriva da Firenze. Terzo vagone, primo scompartimento: mi si sono appena rotte le acque. Porta un'ambulanza per sicurezza” chiudo la comunicazione con il cuore in gola. Mi emoziona sempre la sua voce, e di più quello che devo dirgli ma adesso è inutile, Giordano è un uomo d'azione e quando agisce non ha tempo per le spiegazioni e le discussioni filosofiche.

E infatti quando arrivo la stazione, già caotica di per sé, è in fibrillazione. Il treno è stato deviato in un binario più comodo e i paramedici son lì ad aspettarmi. Giordano non sale sull'ambulanza, ma nella macchina della polizia che ci precede ad assicurare che il tragitto fino al Sant'Orsola sia il più veloce possibile.

“Ti amo.” È la prima cosa che gli dico quando finalmente lo vedo incombere sulla mia barella all'accettazione del pronto soccorso.

“Ti amo anch'io” mi prende la mano “incosciente che non sei altro” aggiunge con un sorriso nervoso.

Piango, non posso farne a meno. Ho tante cose da dirgli, troppe da spiegare e una sola domanda che esige una risposta urgente. “Vieni dentro con me?”

“Che si provino a tenermi fuori!” dice asciugandomi le lacrime.

Per darmi un contegno cerco di togliermi la borsa che ho ancora a tracolla, lui si affanna ad aiutarmi ma siamo nervosi e troppo scoordinati così tutto finisce a terra.

Giordano si china a raccogliere le mie cose mentre gli addetti cominciano a chiedermi i dati per il ricovero. Alla fine in mano gli restano la cartelletta verde e la macchina fotografica.

“Ho vinto il primo premio” dico.

“Questa o questa?”

Nego.

“Tu...” una fitta più forte mi fa perdere il respiro “anzi, voi!” mi correggo. Lui mi guarda preoccupato. “Te lo spiego poi.”

“Dobbiamo andare” dice un inserviente intromettendosi tra noi per portarmi via.

“E queste?” fa segno Giordano.

“Buttale!” grido.